

***Diario***  
**del ritiro**  
**di San Paolo della Croce**  
***a CASTELLAZZO***

*22 Novembre 1720 – 1 Gennaio 1721*



**8 DICEMBRE 1720**

**TERZO CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO 2020-2022**

## 8 dicembre 1720 Domenica

Paolo, nel racconto odierno, attira l'attenzione sulla "grazia soprana" che Dio, durante la contemplazione della passione, gli dà e della quale riesce a dire soltanto qualcosa. Cerchiamo di riproporre con le nostre parole la preziosissima esperienza di cui egli ci fa dono. Dopo aver confidato che come "al solito" anche oggi, 8 dicembre 1720, ha trascorso l'orazione restando in pacifica avvertenza amorosa a Dio, aggiunge che a un dato punto, precisamente "nel far le offerte dei spasimi che ha sofferto il mio Gesù" e "nel pregare per tutti del mio prossimo", si è però "sentito mosso a lacrime". Il dono delle lacrime l'ha avuto soprattutto dopo la santa Comunione, "nel fare il racconto doloroso, ed amoroso dei suoi tormenti", al Gesù vivo in lui. Evidentemente, soprattutto dopo la comunione eucaristica, quando si ha in sé nientemeno che colui che l'ha patita, la contemplazione della passione non può essere fatta che in una modalità diretta e di assoluta contemporaneità. Tra l'orante e il Gesù vivo in sé ci deve essere innanzitutto un rapporto diretto, che si realizza parlando. Trattandosi di una relazione viva di presenza, sarebbe fuori posto e indebito voler servirsi di proprie riflessioni, perché sarebbe come un voler servirsi di mediazioni, evitando il rapporto diretto con la persona presente. L'uso della mediazione della riflessione può avvenire ed essere giustificato se tra le due persone non si è ancora instaurato un rapporto di amicizia e intimità, ma non vale certo tra chi, come Paolo, ha un rapporto di comunione sponsale. Oltre a ciò, conviene tenere sempre presente che Paolo non si serviva più delle mediazioni concettuali per rapportarsi a Dio nella sua meditazione e contemplazione, perché era già passato, nel suo cammino spirituale, per "tutti i gradi di orazione". Nella contemplazione della passione del Gesù vivo in sé oltre il rapporto diretto è necessaria la contemporaneità. La passione non viene fatta oggetto di contemplazione come si trattasse di un avvenimento lontano, ma avendo il protagonista vivo e vero presente in sé, come una realtà attuale dell'amato del cuore, al quale ci si rivolge per chiedergli notizie o spiegazioni. Ecco perché Paolo dice che fa e vive la contemplazione della passione nella modalità del racconto, del dialogo, del colloquio d'amore. Lo sviluppo dell'amore, nel parlare al Gesù vivo in lui della sua passione, è tanto e tale che Paolo "si perde" e, non capendo più nulla, è costretto a fermarsi. Le pene dell'amato del cuore, il Signore Gesù, sono diventate per una particolare comunicazione e appropriazione di fede e di amore, sue proprie. Paolo parla infatti delle "pene del suo Sposo infuse in sé". L'esperienza è travolgente, tanto che l'orante si sente come "sciolto" in Dio per l'eccessività dell'ardore dell'amore da cui è compenetrato. Questo tipo di contemplazione della passione è una "grazia soprana", fa presente Paolo, non solo perché comunica e infonde come propria la passione, facendo languire in sommo grado l'orante, a causa dell'amore sponsale che sperimenta con il Gesù vivo in sé, ma anche perché caratterizzata da una intelligenza altissima della passione stessa, che la rende indimenticabile, infatti essa fa stare "in Dio con quella vista amorosa, e dolorosa". Questa contemplazione che fa sentire la passione dentro di sé, non solo è una grazia "superiore", ma è anche una "cosa sempre nuova". Alla luce di questa esperienza assume un nuovo spessore la giaculatoria in uso presso i passionisti: "La Passione di Gesù Cristo sia sempre nei nostri cuori".

8 Domenica fui nell'orazione al solito in pace,<sup>1</sup> nel far le offerte dei spasimi che ha sofferto il mio Gesù, mi sono sentito mosso a lacrime, e parimente nel pregare per tutti del mio prossimo; nella

Santissima Comunione son stato particolarmente raccolto, e massime nel fare il racconto doloroso, ed amoroso dei suoi tormenti al mio Gesù.<sup>2</sup> Questa grazia così soprana che il mio caro Dio mi fa in questo tempo,<sup>3</sup> non la so spiegare, perché non posso, sappia che nel raccontare le pene al mio Gesù, alle volte come ne ho raccontata una o due, bisogna che mi fermi così perché l'anima non può più parlare, e sente a liquefarsi, sta così languendo<sup>4</sup> con un'altissima soavità mista con lacrime con le pene del suo Sposo infuse in sé,<sup>5</sup> oppure per più spiegarmi immersa nel cuore, e dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù, alle volte ne ha intelligenza di tutte, e se ne sta così in Dio<sup>6</sup> con quella vista amorosa, e dolorosa, ciò è difficilissimo a spiegarsi, parmi sempre cosa nuova.<sup>7</sup>

## NOTE DEL GIORNO 8 DICEMBRE 1720

1. Scrive Paolo: *"fui nell'orazione al solito in pace"*. Sappiamo che Paolo stava in orazione, tra la notte e il giorno, circa 10 ore: tre ore, con la recita del mattutino, fatta, anche questa, tutta in ginocchio alla luce della lampada del Santissimo, da mezzanotte in poi; un'ora in preparazione alla comunione e almeno mezz'ora in ringraziamento; due nella tarda mattinata e cinque ore dalle 15 circa alle 20 oppure dalle 16 circa alle ore 21. Manteneva perpetuo digiuno: si nutrì infatti per 40 giorni continui solo di pane e acqua e anche questi alimenti avuti in elemosina. Si metteva al caminetto per scaldarsi alquanto e per prendere qualcosa dopo suonato il mezzogiorno. A questo punto non è da escludere che si riposasse un'ora. Subito dopo recitava il vespro e la completa e anche il rosario. Finita l'orazione della sera ossia, per intenderci, quella dalle 15 alle 20 oppure dalle 16 circa alle 21, si metteva di nuovo al caminetto per scaldarsi e prendere un po' di pane. Dopo si riposava per 3-4 ore circa. Su questo ultimo punto e sulle tre ore di orazione da mezzanotte in poi abbiamo testimonianze sicure sia da Paolo stesso che dai Processi canonici, mentre la distribuzione per gli altri tempi d'orazione come è stata segnalata ha un valore orientativo, nel senso che è stata ricavata non da testimonianze specifiche, ma dal loro insieme. Stare in orazione per tante ore, digiuno, con un freddo *"siberiano"* - in chiesa era più freddo che fuori all'aperto! - lo poteva fare solo chi era convinto che lì c'era qualcosa di grande, molto grande: in effetti nel tabernacolo, davanti al quale stava in orazione in ginocchio *"immobile"* con le braccia incrociate sul petto, come dicono tutti i testimoni, c'era nientemeno che il *"Padrone del mondo"*! Per comprendere alquanto quello che egli intende, quando dice che fu *"al solito in pace"*, conviene riferirsi alla annotazione del 24 novembre 1720, secondo giorno del suo ritiro: *"feci indegnamente la santa orazione, non fui con particolar elevazione, ma me ne stetti con la solita pace interiore, cioè a dire con la pura avvertenza amorosa in Dio in generale infusa nello spirito"*.

2. Al centro di tutta questa giornata, 8 dicembre 1720, ossia al centro delle 10 ore di orazione compresa la comunione e la preghiera successiva ci sta la passione del Signore o meglio la contemplazione della passione, che è il carisma della nuova congregazione. Scrive Paolo: *"Nel far le offerte dei spasimi che ha sofferto il mio Gesù, mi sono sentito mosso a lacrime"*. E ancora: *"son stato particolarmente raccolto, e massime nel fare il racconto doloroso, ed amoroso dei suoi tormenti al mio Gesù"*. Volendo spiegarsi meglio, aggiunge: *"nel raccontare le pene al mio Gesù, alle volte come ne ho raccontata una o due, bisogna che mi fermi così perché l'anima non può più parlare"*. Paolo ha un rapporto grande di amore con il Gesù vivo in lui. Ora il fare memoria della passione, il contemplare la passione... avviene in una situazione, stabile, di *"pura avvertenza amorosa in Dio in generale infusa nello spirito"*, come spiegava nel resoconto del Diario del 24 novembre 1720. Si noti che la contemplazione della passione avviene *"in Dio"* e avviene in *"una pura avvertenza amorosa"*. Il rievocare o, come lui preferisce esprimersi, il *"raccontare"* o *"ripassare"* la passione con colui che l'ha sofferta con infinito amore e non è per nulla lontano, ma è lì presente, anzi in lui, il Gesù vivo in lui, fa piangere e toglie la parola per lo stupore e la meraviglia. A questo punto l'orante non può fare altro che lasciarsi invadere e rapire dall'infinito amore di Dio. La contemplazione della passione, se all'inizio era un colloquio d'amore, una preghiera affettuosa, ora diventa uno stare a cuore a cuore tra l'orante e il Gesù vivo in lui, che per lui ha sofferto la passione, e ad amarsi: è la *"unio mystica"* sponsale vissuta. A dire di qualcuno, questa contemplazione della passione potrebbe essere considerata una specie di preghiera del cuore, tanto cara ai mistici orientali, che in Paolo raggiunge vette altissime. È nel cuore di Cristo che lo spirito - il cuore - umano contempla la passione del Figlio di Dio con una vista amorosa e dolorosa. Questa preghiera dettata dallo Spirito non permette di essere considerata superata o ripetitiva, confida infatti Paolo: *"parmi sempre cosa nuova"*.
3. Paolo informa il vescovo che *"in questo tempo"* Dio gli sta facendo una *"grazia soprana"*, cioè una grazia superiore a tutte. Dicendo *"in questo tempo"*, a che periodo si riferisce? Stando alle annotazioni del Diario Paolo sicuramente allude ai giorni precedenti, precisamente il 4, il 5, il 6 e il 7 dicembre. In questi quattro giorni scrive infatti che nell'orazione fu raccolto, che nella comunione ebbe delle soavità e che nel pensare alla congregazione e alla salvezza dei peccatori ebbe lumi altissimi di fede, intelligenza infusa del gaudio del paradiso, conoscenza altissima di sé e simili. E' interessante sapere che la *"grazia soprana"* che ebbe nel presente giorno, 8 dicembre 1720, va estesa almeno ai quattro giorni precedenti. Che cosa è questa grazia *"soprana"*? E' una esperienza contemplativa e mistica della passione singolare ed elevatissima! In base a queste indicazioni una conseguenza va tirata subito ed è questa: anche se non viene detto esplicitamente, resta lo stesso accertato che al centro del 4 dicembre, del 5 dicembre, del 6 dicembre e del 7 dicembre 1720 ci sta la contemplazione della passione nella modalità con cui ne parla in questo giorno, 8 dicembre 1720. Aver acquisito questa notizia è di una grandissima importanza, perché ci assicura che Paolo, mentre componeva la Regola della nuova congregazione dei Poveri di Gesù, detta poi dei Passionisti, veniva graziato da Dio con una contemplazione elevatissima della passione, ad un livello mistico *"superiore"*, del tutto particolare, perché la sua anima *"alla vista amorosa e dolorosa della passione"* non solo si sentiva *"liquefare"* e *"languiva"* di fatto *"con un'altissima soavità mista con lacrime"*, ma restava *"con le pene del suo Sposo infuse in sé"*. E' importante richiamare di nuovo il fatto che questa esperienza mistica *"soprana"* ossia *"superiore"* ad ogni altra esperienza mistica, Paolo afferma di averla ricevuta in dono dal Supremo Datore di ogni bene *"in questo tempo"*, ossia non solo l'8 dicembre 1720, ma anche nei giorni

precedenti, in modo da evitare di valutare il livello mistico di quei giorni prescindendo da questa notizia e agganciandosi esclusivamente ad una parola, come "raccolto", "distratto" o simili, con il rischio di travisare così il Diario nientemeno che di un fondatore.

4. Nel resoconto del Diario di questo giorno, 8 dicembre 1720, sono diversi i termini che hanno bisogno di spiegazione, per cogliere innanzitutto il significato che loro attribuisce la teologia spirituale e mistica, ma, poi, soprattutto per entrare nel significato che acquistano quando Paolo nel concreto li applica alla contemplazione della passione. Tra i termini che richiederebbero una attenzione particolare, perché in qualche modo presenterebbero e formulerebbero pure l'originalità e gli elementi caratteristici dell'esperienza contemplativa e mistica della passione di Paolo della Croce, segnaliamo i seguenti: *pene infuse*; *essere "in Dio"*; *vista amorosa e dolorosa*; *l'anima immersa nel cuore e nel dolore di Gesù*. Paolo, per esprimere l'esperienza mistica "soprana" che fa nella contemplazione della passione, nel resoconto del Diario di questo giorno, 8 dicembre 1720, si serve dei due termini: *liquefare e languire*. Il termine *liquefare* lo troviamo usato un'altra volta nel resoconto, conclusivo, quello del primo gennaio 1721, mentre il termine *languire*, oltre che nel presente resoconto, lo troviamo usato in quello del 4 dicembre 1720. Nel resoconto del 26 novembre 1720 invece che *liquefare* o *languire* si serve del termine "*disfarsi il cuore*". Scrive sotto il giorno di oggi: "*l'anima non può più parlare, e sente a liquefarsi, sta così languendo con un'altissima soavità mista con lacrime con le pene del suo Sposo infuse in sé*". Paolo fa notare che ad un dato punto non può più parlare al Gesù vivo in lui della sua passione, perché si sente liquefare, non solo, ma anche languire d'amore. I dizionari linguistici cercano di enucleare il significato che hanno i termini *liquefare* e *languire* tramite sinonimi, come ad esempio i seguenti: sciogliere, fondere, disfare, ridursi a nulla, finire in nulla, essere privo di forze, venire meno e, soprattutto in ambito amoroso, struggersi, consumarsi. I due termini - *liquefare* e *languire* - mantengono, più o meno, un significato identico a quello segnalato nei lessici linguistici anche quando vengono usati per esprimere l'esperienza mistica. I due termini in effetti, sia pur con qualche differenza, dicono la stessa cosa quando vengono riferiti all'amore. Chi è fortemente innamorato fa l'esperienza di sentirsi liquefare e anche di languire. San Francesco di Sales spiega bene il senso che le due esperienze del liquefarsi e del languire hanno nel cammino spirituale. Leggiamo nel libro sesto, cap. XII, del *Teotimo o Trattato dell'amore di Dio*: "**La mia anima, dice l'amante sacra, si è sciolta appena ho udito la voce del mio Diletto** [cf. Cant 5, 6]; e che cosa vuol dire si è sciolta, se non che essa non si è più contenuta in se stessa, ma è defluita verso il suo amante divino? (...) L'amore aveva reso lo Sposo sciolto e liquido, per cui la Sposa lo chiama **olio sparso** [cf. Cant 1, 2]; di se stessa afferma che è tutta **sciolta d'amore: L'anima mia, dice, si è sciolta quando il mio Diletto ha parlato**" (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, lib. VI, cap. 12, pp. 476-477). Il santo Dottore prosegue cercando di spiegare che cosa si debba intendere per "*liquefazione d'amore*", così: "*Ma come avviene questo santo scioglimento dell'anima nel suo Diletto? Un sommo compiacimento dell'amante nella cosa amata genera una certa qual incapacità spirituale che fa sì che l'anima non si senta più capace di rimanere in se stessa; ecco perché, come un balsamo liquefatto, che non ha più consistenza né solidità, si lascia andare e defluire in colui che ama: non si getta per modo di slancio e nemmeno si stringe per modo di unione, ma defluisce dolcemente, come una materia fluida e liquida, nella Divinità che ama. E come vediamo che le nuvole appesantite dal vento di mezzogiorno si condensano e si mutano in pioggia e non possono più rimanere in se stesse, ma cadono e precipitano al suolo, mescolandosi così intimamente con la terra che imbevono, sì da non essere più che una sola cosa con essa; così l'anima che, benché amante, rimaneva ancora in se stessa, con questo sacro scioglimento e santo*

defluire esce da se stessa, non soltanto per unirsi al Diletto, ma per fondersi completamente con lui e impregnarsi di lui. Vedi dunque bene, Teotimo, che la confluenza di un'anima nel suo Dio non è altro che una vera estasi per mezzo della quale l'anima esce completamente dai limiti della propria natura, totalmente mescolata, assorbita e inghiottita nel suo Dio: per cui avviene che coloro che giungono a questo santo eccesso dell'amore divino, ritornati noi in sé, non trovano nulla sulla terra che li soddisfi, e, vivendo in un estremo annientamento di se stessi, rimangono molto indeboliti per tutto ciò che concerne i sensi, ed hanno perennemente a cuore la massima della Beata Madre Teresa di Gesù [santa Teresa dd'Avila]: "Ciò che non è Dio è nulla per me". E sembra che tale fosse la passione amorosa di quel grande amico del Diletto, che diceva: Io vivo, ma non sono io; è Cristo che vive in me [cf. Gal 2, 20]; e ancora: La nostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio [cf. Col 3, 3]. Infatti, dimmi, Teotimo, se una goccia d'acqua naturale gettata in un oceano di acqua profumata avesse la vita e la parola per descrivere lo stato in cui si trova, griderebbe, senza dubbio, con grande gioia: O mortali, vivo realmente, ma non vivo io stessa, ma vive in me quest'oceano e la mia vita è nascosta in questo abisso. L'anima confluita in Dio non muore; infatti, come potrebbe morire immergendosi nella vita? Ma vive senza vivere in se stessa, perché, come le stelle, senza perdere la loro luce, non splendono in presenza del sole, anzi è il sole che splende in esse, e rimangono nascoste nella sua luce, così l'anima, senza perdere la propria vita, una volta unita a Dio, non vive più in sé, ma è Dio che vive in lei. Tali furono, almeno penso, i sentimenti dei grandi beati: Filippo Neri e Francesco Saverio quando, colmi di consolazioni celesti, chiesero a Dio di ritirarsi un po' da loro, visto che voleva che continuassero a vivere un po' in questo mondo, cosa che non avrebbe potuto accadere finché la loro anima rimaneva così nascosta e assorbita in Dio" (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, libro VI, capitolo 12, pp. 477-478). Dopo aver spiegato in che consista il fenomeno della liquefazione, san Francesco di Sales dedica due capitoli a trattare della ferita d'amore (cf. Libro VI, capitolo 13 e capitolo 14). E' nel capitolo 15 che approfondisce l'argomento del "languire", ossia "Dell'amoroso languore del cuore ferito dalla dilezione" o, detto diversamente, "Della malattia amorosa del cuor ferito d'amore". Il santo Dottore si introduce nel delicato argomento in questo modo: "È abbastanza risaputo che l'amore umano ha la forza non soltanto di ferire il cuore, ma di far ammalare il corpo fino alla morte; in quanto, allo stesso modo che la passione e il temperamento del corpo hanno molto potere per influenzare l'anima e trascinarla dietro di loro, così gli affetti dell'anima hanno una grande forza per smuovere gli umori e mutare le qualità del corpo. Ma oltre a ciò, l'amore, quando è veemente, porta così impetuosamente l'anima verso la cosa amata, e l'occupa così intensamente, che viene meno a tutte le altre operazioni sia sensitive che intellettive; tanto che per nutrire questo amore e assecondarlo, sembra che l'anima abbandoni ogni altra cura, ogni altro esercizio e persino se stessa" (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, libro VI, capitolo 15, p. 489). Continua il santo Dottore: "Quando le ferite e le piaghe dell'amore sono frequenti e gravi, ci fanno deperire e ci causano la piacevolissima malattia d'amore. Chi potrebbe mai descrivere i languori amorosi delle sante Caterina da Siena e da Genova, o di sant'Angela da Foligno, o di santa Cristina, o della beata madre Teresa [Santa Teresa d'Avila], di san Bernardo, di san Francesco? Quanto a quest'ultimo, la sua vita non è stata altro che lacrime, sospiri, lamenti, languori, svenimenti, deliqui d'amore; ma niente merita tanta attenzione quanto il fatto che il dolce Gesù lo rese meravigliosamente partecipe dei suoi amorosi e preziosi dolori, imprimendogli le sue piaghe con le stimmate" (cf. S. Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, a cura di Ruggero Balboni, Ed. Paoline, Milano 1989, libro VI, capitolo 15, p. 492). Come i gentili lettori e le gentili lettrici noteranno, dalle citazioni riportate risulta che san Francesco di Sales prende in considerazione il liquefarsi e il languire dell'anima in Dio e verso Dio. Paolo della Croce nel testo del Diario che stiamo commentando parla del liquefarsi e del languire in relazione al Gesù vivo in lui e alla sua passione. Queste due esperienze mistiche le fa dipendere dal fatto che

all'improvviso si trova ad avere la passione infusa nel proprio cuore. Che significa? Significa che l'amore del Signore, versato per una grazia speciale di Dio nell'anima del contemplativo, gli procura l'estasi e una irresistibile commozione che lo porta a liquefarsi e languire d'amore. Se abbiamo letto bene, san Francesco di Sales dice che la passione del Diletto provoca ferite d'amore nell'amante, ma non il liquefarsi e languire d'amore. Si tratta comunque di verificare meglio la cosa. San Francesco di Sales spiega invece bene il movimento dell'anima verso il Diletto, prodotto appunto dal liquefarsi e languire d'amore. Anche Paolo della Croce ne parla in questa direzione, quando, volendo farsi intendere meglio dal suo vescovo, scrive: *"Oppure per più spiegarmi [con l'anima] immersa nel cuore, e dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù"*. Il movimento è duplice: la passione del Gesù vivo in lui infusa nell'anima di Paolo, l'anima di Paolo immersa nel cuore e dolore del Gesù vivo in lui. Si è per così dire *"sorpresi"* nel vedere come Paolo sa esprimersi tanto bene e con tanta precisione in ambito spirituale e mistico. Il Diario documenta senza ombre di dubbio che era molto istruito. Di fronte a un dato innegabile come questo viene spontaneo chiedersi: - Dove ha studiato e imparato tanto bene la teologia mistica? Naturalmente prima sui libri e poi nei colloqui con il suo Padre Spirituale, il Cappuccino Padre Colombano, nonché nei prolungati dialoghi avuti con la ven. Giovanna Maria Battista Solimani. Egli conosceva molto bene la vita e la dottrina di santa Caterina da Genova e, si può dire, a memoria il libro di meditazione sulla passione di Padre Giacomo da Belgioioso, dal titolo *"Porta di Paradiso"*, che il 15 dicembre 1734 consiglierà pure alla mamma (cf. *Lettere ai laici* n. 136). Tra i libri che sicuramente ha letti figurano, in primo piano, *La Introduzione alla vita devota* (o *Filotea*) e *Il trattato dell'amore di Dio* (o *Teotimo*) di san Francesco di Sales e poi le opere di santa Teresa d'Avila, se non tutte sicuramente il *"Libro della vita"*. A proposito della *Filotea* occorre aggiungere che non solo l'aveva letta, ma la conosceva a memoria! Tra questi due Dottori della Chiesa, solo san Francesco di Sales dedica al tema del liquefarsi e del languire dell'anima, una trattazione specifica, per cui, con fondamento, si può affermare che Paolo faccia riferimento a lui per quanto riguarda la dottrina di queste due esperienze mistiche. Santa Teresa d'Avila, al di là di qualche allusione diretta o indiretta non pare che se ne sia occupata nelle opere principali. Di lei si trova invece, sul languire, qualche accenno nell'operetta *"Pensieri sull'amore di Dio"*, al capitolo 7, dove commenta le parole del Cantico dei Cantici (Ct 2, 5): *"Sostenetemi con i fiori, fortificatemi con i pomi, perché io languisco di amore"*. Finora gli storici non ci offrono però dati sufficienti per affermare che Paolo nel 1720 avesse letto anche questo opuscolo.

5. Scrive Paolo: *"Con le pene del suo Sposo infuse in sé"*. Questo, delle *"pene infuse"*, è sicuramente uno dei punti originali e caratteristici della contemplazione e della mistica della passione di san Paolo della Croce. Questa esperienza, egli, non ha incominciato a farla all'8 dicembre 1720, perché già nel resoconto del giorno 26 novembre 1720 ne parla ampiamente. L'esperienza mistica della passione che egli racconta di aver avuto la grazia di fare durante il presente giorno, 8 dicembre 1720, sia pur con una terminologia variata rispetto a questa, informa di averla avuta pressoché identica il 28 dicembre 1720. La differenza delle due relazioni non concerne la sostanza dell'esperienza della passione, ma esclusivamente il linguaggio. Nella relazione dell'esperienza fatta l'8 dicembre 1720, Paolo si serve ad esempio di termini come liquefare, languore, mentre in quella del 28 dicembre 1720 di *"mescolanza di amore e dolore"* nell'anima, di intelligenza altissima priva di forme corporee, di compiacenza. Se Paolo già al quarto giorno del suo ritiro, il 26 novembre 1720, ha fatto una esperienza altissima *"infusa"* della Passione e se questa esperienza l'ha fatta anche 4 giorni prima di concludere il suo ritiro, il 28 dicembre 1720, che conseguenza dobbiamo tirare? Dobbiamo semplicemente affermare che

Paolo, indipendentemente dalle impressioni che si possono avere dai resoconti dei diversi giorni, praticamente per tutto il periodo dei 40 giorni di ritiro ha fatto una esperienza contemplativa e mistica della passione *"altissima"*, diciamo più esattamente *"passiva"* e *"infusa"*, originalissima. Per avere un quadro della situazione, riportiamo qui di seguito i passi dei singoli resoconti, dove egli parla di pene infuse, di tormenti infusi e di intelligenza infusa. Scrive nel resoconto del giorno 24 novembre 1720: *"con la pura avvertenza amorosa in Dio in generale infusa nello spirito"*; in quello del 26 novembre 1720: *"e poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima, ed alle volte pare che si disfaccia il cuore"*; in quello del 4 dicembre 1720: *"il mio caro Dio mi dava intelligenza infusa del gaudio che avrà l'anima, quando lo vedremo a faccia a faccia, che sarà unita con Lui in Santissimo Amore"*; nel resoconto del giorno 8 dicembre 1720: *"con un'altissima soavità mista con lacrime con le pene del suo Sposo infuse in sé"*; in quello dei giorni 10-14 dicembre 1720: *"dico patire senza alcun conforto sensibile, che l'anima non sa più dove sia, così per dire, ma ha l'altissima intelligenza infusa, che Dio le dà, che è sempre in braccio del suo Sposo allattato dalla sua infinità carità"*; in quello del giorno 27 dicembre 1720: *"sentendo con infusa intelligenza, e con l'altissime consolazioni dello spirito un certo riposo dell'anima frammischiato con le pene del Redentore"*; e nel resoconto del giorno 28 dicembre 1720: *"Si frammischiava nella poverissima anima mia il dolore, ed amore con gran lacrime, e soavità, di tutto questo l'anima n'ha infusa, ed altissima intelligenza, tutt'insieme alle volte d'un mistero solo, ma l'intende in un momento senza forme corporee ossia immaginarie, ma Dio gliela infonde con opera della sua infinita Carità, e Misericordia, nell'istesso tempo, che l'anima le intende altissimamente, o se ne compiace"*. Al termine di questa raccolta di documentazione, chiediamoci: - Che cosa vuole intendere o intende Paolo con l'espressione *"pene infuse"*? I termini: *"Infuse"*, *"infondere"*, dicono che le pene del Salvatore gli sono state comunicate, donate, fatte entrare, per un intervento particolare di grazia. Esse non sono più qualcosa che sta fuori di lui, qualcosa di non suo, ma essendo ora entrate in lui, fanno parte pure di lui, sono diventate qualcosa di suo proprio. Questo può essere detto prendendo in considerazione il senso materiale della parola. Il termine *"infuse"* non indica però solo il fatto che le pene del Salvatore sono entrate nell'orante, ma anche che qualcuno dall'alto, per intervento particolare, le ha fatte entrare! L'orante, ad un dato punto della sua contemplazione, resta altamente meravigliato nel vedere che la passione gli è entrata nell'anima, nel cuore, nello spirito, è diventata cioè *"sua"*. Il Gesù vivo in lui con il quale parlava della sua passione, ad un dato punto, gliela fa diventare sua! Che fa l'orante nello scoprire questo? Stupisce grandemente, tanto che gli va via il fiato e non riesce più a parlare. Di fronte a tanta bontà si sente tanto colpito e commosso da svenire quasi: ammette infatti che questo fatto lo fa liquefare e languire d'amore. Il termine *"infuse"* segnala che le pene del Salvatore sono, sì, entrate nell'orante, ma non per proprio merito o per propria acquisizione, ma perché qualcuno dall'alto gliene ha fatto grazia e dono e gliene ha comunicate. A questi due significati ne va aggiunto un terzo, la cui formulazione dipende da come si vuole intendere la presenza della passione nell'orante. Che la passione sia presente nell'orante è sicuro: come va intesa però questa presenza? Va intesa dal punto di vista reale materiale o è piuttosto una presenza nella forma di consapevolezza, di avvertenza, di intelligenza, di conoscenza altissima, divina, appunto infusa. Si tratterebbe allora non delle pene, ma della intelligenza delle pene infuse nell'anima. Paolo dice più volte che queste cose spirituali e mistiche non si possono spiegare, per cui bisogna accontentarsi di quel poco che Dio concede di capire. Comunque sulla esperienza che ha fatto delle *"pene infuse"*, vuole provare a spiegarsi meglio. La spiegazione di Paolo consiste in questo, nel rovesciare per così dire l'informazione precedente, secondo la quale Dio gli ha infuso le pene del Salvatore nell'anima, riproponendola così: non sono le pene del

Salvatore che sono state infuse in lui, ma è lui che è stato fatto entrare nella passione o meglio immerso nel cuore del Gesù vivo in lui, nel suo dolore! La contemplazione della passione ha portato l'orante ad un livello mistico "superiore", da sentire le pene del Salvatore infuse in sé o, viceversa, da sentirsi immerso "nel cuore e dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù". Paolo nel corso della sua vita più volte si è soffermato a trattare dell'esperienza che il contemplativo fa di "appropriarsi" della passione, di farla diventare "sua" o, viceversa, di entrare e immergersi pure nella passione. Scrive in data 5 luglio 1755 a Padre Giovanni Maria Cioni, che era in quel tempo Maestro dei novizi: *"Carissimo P. Maestro Amatissimo, Ho letta la sua lettera in cui vedo che la presente sua orazione è secondo Dio. Lei la continui, né lasci mai di star nel suo nihilo, e preghi S. D. M. che gliene faccia toccare il fondo; ma quando il Signore fa sparire questo nihilo nell'infinito tutto, conviene allora essere ubidientissimo all'aura dolcissima dello Spirito Santo. Il punto che V. R. non capisce, di farsi sue per opera d'amore le Pene SS.me del dolce Gesù; glielo farà capire S. D. M. quando gli piacerà. Questo è un lavoro tutto divino; e l'anima tutta immersa nell'amore puro, senza immagini in purissima e nuda fede (quando piace al sommo Bene), in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, ed in un'occhiata di fede l'intende tutte, senza intendere; poiché la Passione di Gesù è opera tutta d'amore, e stando l'anima tutta persa in Dio che è carità, che è tutt'amore, si fa un misto d'amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutt'immerso in un amore doloroso ed in un dolore amoroso: Opus Dei... Qui sì, che non si pesca, se il Sovrano Signore non l'insegna ecc., mi sono spiegato balbettando, ma nulla ho detto: nulla, nulla. Stiamo noi nel nostro nihilo, nel nostro vero nulla avere, nulla potere, nulla sapere ecc., e Dio caverà da questo nulla l'opere di sua maggior gloria".* Questa lettera è importantissima, perché da essa veniamo a scoprire l'esperienza mistica sponsale "superlativa" che Paolo ha vissuto nella contemplazione della passione il giorno 8 dicembre 1720 e anche nei 4 giorni precedenti e il motivo per cui la chiama "grazia soprana del mio caro Dio". Conviene rileggerne più volte la parte centrale, che recita: *"Il punto che V. R. non capisce, di farsi sue per opera d'amore le Pene SS.me del dolce Gesù; glielo farà capire S. D. M. quando gli piacerà. Questo è un lavoro tutto divino; e l'anima tutta immersa nell'amore puro, senza immagini in purissima e nuda fede (quando piace al sommo Bene), in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, ed in un'occhiata di fede l'intende tutte, senza intendere; poiché la Passione di Gesù è opera tutta d'amore, e stando l'anima tutta persa in Dio che è carità, che è tutt'amore, si fa un misto d'amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutt'immerso in un amore doloroso ed in un dolore amoroso: Opus Dei... Qui sì, che non si pesca, se il Sovrano Signore non l'insegna ecc., mi sono spiegato balbettando, ma nulla ho detto: nulla, nulla. Stiamo noi nel nostro nihilo, nel nostro vero nulla avere, nulla potere, nulla sapere ecc., e Dio caverà da questo nulla l'opere di sua maggior gloria".* Ci sarà ancora qualcuno che, dopo aver letto questo singolarissimo "commento" all'esperienza che Paolo ha fatto il giorno 8 dicembre e nei giorni precedenti, mentre componeva la Regola dei Poveri di Gesù, avrà l'ardire di affermare che l'orazione di Paolo di quei giorni era mediocre, bassa, addirittura da incipiente? Speriamo proprio di no! Questo non per altro, ma per la verità storica. Paolo nell'informare il vescovo di questa - proviamo a darle orientativamente un titolo prendendolo in prestito dai manuali di mistica - "unione elevata, di rapimento", usa un procedimento, che possiamo chiamare, di parallelismo. Prima dice che al Gesù vivo in lui delle sue pene ne ha raccontata una o due, poi, dopo la digressione delucidativa, riprende e continua: di queste pene alle volte ne ha intelligenza di tutte insieme e a volte, sottinteso, di una... Di fronte a questo modo di procedere ci chiediamo: - tra il raccontare e il rivestirsi delle pene ossia l'averle in sé e l'intelligenza che rapporto esiste? Dato che nelle lettere che dicesse ai suoi religiosi Paolo tocca una volta un aspetto e un'altra un altro aspetto di questo argomento, possiamo, raccogliendo in unità i diversi elementi, quanto meno abbozzare una risposta. Scrive in data 12 giugno 1753 a Padre Giovanni Iacomini:

"State raccolto nel tempio interiore, cibatevi della divina volontà in un nudo patire; ricco d'ogni virtù; avanti di celebrare vestitevi delle pene di Cristo con un sacro colloquio fatto placidamente in mezzo alla siccità, portatevi all'altare li bisogni del mondo tutto, come vi dissi, e specialmente quelli della Congregazione ecc. Ho fretta, ma credetemi, che per voi va meglio di prima, se sarete fedele a Dio ed alla vocazione. Studiate con discrezione ecc. Gesù vi benedica: Amen". In data 24 dicembre 1767 così si rivolge a Padre Bartolomeo Pepino: "*Si ponga nel suo nichilo passivo modo, nudo, povero ecc., attribuendo a Dio ogni bene: Deus a quo bona cuncta procedunt ecc. Il nostro è il nulla, nulla avere, nulla potere, nulla sapere: nihil, nihil. Non sum, non sum, diceva l'umilissimo S. Giovanni Battista; e pure non surrexit maior ecc. Lascij poi sparire il suo nulla nell'Infinito Tutto che è Dio. Si faccij sue le Pene Santissime di Gesù Cristo: omnes qui in Christo baptizati estis Christum induistis*". Un analogo consiglio dà pure in data 9 agosto 1770, a Padre Giovanni Battista Porta: "*Procuri unire l'attiva colla contemplativa, standosene intus in sinu Dei in pura e nuda fede, tutto vestito intus delle Pene SS.me di G. C., giacché l'amore gli farà e renderà sue proprie le pene, le virtù e gli meriti dell'amato bene Cristo Gesù*". E' nell'orazione che si fa tutto questo "lavoro" contemplativo. Dato che si tratta, come evidenzia Paolo, di un lavoro tutto di fede, di pura fede si fa "in Dio", "standosene in Dio". E' importante tenerlo presente: tutto quello di cui Paolo parla, compresa l'esperienza mistica della passione, avviene "in Dio". L'anima contempla la passione in Dio. Sì, l'anima, con vista amorosa, e dolorosa, se ne sta in Dio. Non solo, ma, liquefatta e languente, immersa nel cuore e dolore di Gesù... e questo in Dio! Spiegarlo è impossibile, capirlo pure, ma la fede assicura, dice il mistico, che è in Dio, nel seno del Padre, che tutto è e tutto avviene. E' una meraviglia, sempre nuova!

6. Scrive Paolo: "*se ne sta così in Dio*". La contemplazione della passione non è un esercizio di belle parole e neppure di sublimi pensieri, ma di fede, di "*nuda e pura fede*", come Paolo più tardi spiegherà. La contemplazione della passione è un avvenimento di salvezza e di santificazione, per cui più che semplice contemplazione sarebbe meglio chiamarla "*avvenimento contemplativo*", oppure "*avvenimento meditativo*". L'avvenimento contemplativo della passione avviene "*in Dio*", "*nel seno del Padre*", dove ha la sua dimora il Verbo, il Figlio, il Signore Gesù glorificato, con il quale l'orante è in intima relazione, perché lo possiede in sé, e parla, "*prendendo in considerazione*" la sua passione. Subito si resta alquanto meravigliati che Paolo presenti la contemplazione della passione come un colloquio, un dialogo, un parlare con il Gesù vivo in lui della sua passione. Certo un modello insuperabile lo si può trovare nella scena della trasfigurazione di Gesù, là, dove il vangelo ci segnala che "*Mosè ed Elia conversavano con lui*" (cf. Mt 17, 3; Mc 9, 3) e "*parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme*" (cf. Lc 9, 31) ossia della sua passione. Se si osserva bene il racconto che Paolo fa della sua esperienza contemplativa della passione, sì, è vero, prima dice che ne parla direttamente con il Gesù vivo in lui, ma poi, inavvertitamente il parlarne diventa un pensarci, un prenderla in considerazione, un ripassarla, un visionarla. In effetti alla fine il parlarne si pone come un farla oggetto di "avvertenza amorosa" ossia di "*pura contemplazione*" in fede. Frutto eccelso della contemplazione della passione, vissuta come un dialogo reale con chi l'ha patita, Paolo lo esprime nei termini di una intelligenza altissima avuta che trasforma completamente l'orante nel Signore, lo "*liquefà*" addirittura, lo "*versa*" o "*spande*" in lui a causa dell'amore che è divampato. L'esperienza mistica altissima che l'orante ne ha in dono, Paolo la formula come un avvertire e trovarsi "*con le pene del suo Sposo infuse in sé*". Secondo i biografi e gli studiosi questa è una formulazione tipica ed esclusiva di Paolo della Croce. Tanti si chiedono se sia possibile cambiare le persone, convertire i peccatori, rinnovare le comunità cristiane... Paolo direbbe certamente di sì, a condizione però che le persone accettino di contemplare colui che sta trafitto in

croce per loro. Le sue biografie raccontano che egli effettivamente ci è riuscito tramite la grazia della contemplazione della passione. Qui conviene fare una precisazione. Paolo è riuscito a portare a conversione peccatori, che tutti dicevano *"inconvertibili"* come pure a rinnovare comunità cristiane grandemente decadute, ma è riuscito a farlo non tanto o non solo predicando, parlando, insegnando a meditare o a contemplare, ma quando, mentre insegnava a fare memoria riconoscente della passione, riusciva, per intervento dello Spirito Santo, a comunicare alle persone anche l'esperienza mistica della passione, esattamente questo tipo di esperienza mistica, di cui parla nel resoconto del Diario di questo giorno 8 dicembre 1720, tramite la quale non solo l'apostolo o l'orante o il contemplativo, ma anche la gente piange, si *"liquefà"* addirittura, a causa dell'amore che è divampato perché avverte pure essa di avere le pene del Signore in sé... E' così che si ottiene la *"grande mutazione"*, come Paolo preferisce chiamarla, delle persone, delle comunità cristiane, della società. Abbiamo detto che la contemplazione della passione più che semplice contemplazione sarebbe meglio chiamarla *"avvenimento contemplativo"*, oppure *"avvenimento meditativo"*, per il motivo che la memoria o la meditazione o la contemplazione della passione non è data solo dal nucleo della passione, ma anche da diversi altri nuclei pur essi essenziali. Ne richiamiamo qui di seguito alcuni: in primo luogo lo stretto legame che esiste tra congregazione e conversione dei peccatori: la fondazione della congregazione è stata ispirata e voluta da Dio per aiutare spiritualmente il prossimo bisognoso, per cui la preghiera che Paolo dice di fare con tanto fervore è sempre legata al carisma della passione per la salvezza delle anime; in secondo luogo l'insistenza messa nell'evidenziare la grazia che Dio gli concede di avere un grande *"conoscimento"* tanto da sentirsi in fondo all'inferno, sotto tutti i demoni; un terzo nucleo è quello di stare nel nulla, *"passivo modo"*, cioè raggiunto tramite una illuminazione divina: questo esercizio di annientamento impedisce di lasciarsi catturare dalle imaginative... Ora tenendo presenti le diverse componenti o i diversi nuclei, quelli segnalati e altri che si potrebbero nominare, rilanciamo il pensiero che abbiamo posto in apertura: l'avvenimento contemplativo della passione avviene *"in Dio"*, *"nel seno del Padre"*, dove ha la sua dimora il Verbo, il Figlio, il Signore Gesù glorificato, con il quale l'orante è in intima relazione, perché lo possiede in sé, e parla, *"prendendo in considerazione"* la sua passione. Sì, la contemplazione è tutto esercizio di fede e avviene in Dio, nel seno del Padre: quindi pure l'orante sta in Dio, ma a causa del *"grande conoscimento"* di sé, vi sta con una consapevolezza che lo mantiene all'inferno, sotto tutti i demoni; in altre parole sta all'inferno ma in Dio! Il nucleo che forse o senza forse fa più stupire è quello concernente *"la veste"*: in Dio si deve stare vestiti, vestiti di Gesù Cristo e della sua passione! Si sta in Dio, ma in Dio, non si contempla Dio, ma si sta sempre *"con quella vista amorosa, e dolorosa"* della passione del Signore Gesù. Qui lo stupore è d'obbligo!

7. Scrive Paolo: *"ciò è difficilissimo a spiegarsi, parmi sempre cosa nuova"*. Siamo riconoscenti a Paolo per quello che è riuscito a comunicarci, in particolare perché ci ha fatto capire che la contemplazione della passione è una esperienza sempre nuova. Paolo della Croce ha raggiunto, tramite numerose illuminazioni ricevute in dono dallo Spirito Santo incominciando da quella avuta a Crema, il 20 febbraio 1716, una *"intelligenza altissima"* del mistero della passione, per cui non c'è da meravigliarsi se è diventato sempre più e meglio il mistico della passione, l'apostolo della contemplazione della passione, il santo della passione. Solo chi ha una intelligenza *"infusa"*, dall'alto, è in grado di capire quanto sia importante la contemplazione della passione, attribuendole un valore elevatissimo, anzi assoluto, da dare quasi l'impressione di essere unilaterale o di esagerare. E invece non esagera, ha solo colto il valore esatto che la contemplazione della passione ha e che altri non sanno cogliere

perché per apprezzarla convenientemente occorrono grandi illuminazioni che essi evidentemente non hanno avuto e non possiedono.



## Per la preghiera e la meditazione personale

**Gratitudine:** *Alla luce dell'esperienza spirituale codificata da Paolo della Croce nel Diario di questo giorno, vivi il tuo ringraziamento a Dio Padre, per il dono del Fondatore e del Carisma Passionista.*

**Profezia:** *Trova una parola o un'espressione del Diario di questo giorno, che senti come "parola che fa verità" sulla tua esperienza spirituale e lascia che illumini il tuo cammino.*

**Speranza:** *Attingi all'esperienza "crocifissa" di Paolo della Croce, per fare memoria grata della Passione di Gesù nostro Salvatore che muore in croce per noi.*



SIA GLORIA A TE,  
SAN PAOLO  
DELLA CROCE,  
CHE HAI IMPARATO  
LA SAPIENZA  
NELLE PIAGHE DI CRISTO  
E HAI CONQUISTATO E CONVERTITO LE ANIME  
CON LA SUA PASSIONE.

TU SEI MODELLO DI OGNI VIRTÙ,  
COLONNA E DECORO  
DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE!  
O NOSTRO TENERISSIMO PADRE,  
DA TE ABBIAMO RICEVUTO LE REGOLE  
CHE CI AIUTANO A VIVERE PIÙ PROFONDAMENTE  
IL VANGELO.

AIUTACI AD ESSERE SEMPRE FEDELI AL TUO CARISMA.

INTERCEDI PER NOI  
PERCHÉ POSSIAMO ESSERE VERI TESTIMONI  
DELLA PASSIONE DI CRISTO  
NELL'AUTENTICA POVERTÀ,  
NEL DISTACCO E NELLA SOLITUDINE,  
IN PIENA COMUNIONE  
CON IL MAGISTERO DELLA CHIESA.

AMEN.